

Spartaco

Organo mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei militanti del Partito Comunista Internazionale iscritti alla C. G. I. L.

N. 30

Milano, 10 Ottobre 1965

L. 20

Lo sciopero è un'arma di lotta della classe operaia, non un diritto costituzionale

Di proposito abbiamo voluto contrapporre il nostro titolo a quello del recente numero di settembre di *Rassegna Sindacale*, organo della CGIL, il quale suona appunto: «Il diritto di sciopero non si tocca».

Si sa che l'art. 40 della Costituzione della Repubblica borghese italiana prevede il «diritto di sciopero», e testualmente dice: «Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano».

Da quando esiste la società divisa in classi, — e quindi esistono le classi, lo Stato, e cioè un apparato di tutela di interessi e privilegi, e di repressione degli atti di sovversione contro questi privilegi e i loro organi di tutela, — esiste anche il Diritto.

Il Diritto si estrinseca in leggi, ovvero in disposizioni di fare o non fare certe cose, in diritti attivi e passivi. L'insieme di questi diritti forma appunto le leggi dello Stato. Si badi bene: leggi dello Stato, che significa dello Stato borghese, a meno che, nel carnevale odierno, basti la maschera democratica per far sparire la sporca natura capitalista dello Stato non solo italiano ma di qualunque altro paese.

Le leggi difendono lo Stato; difendono, quindi, gli interessi di classe che questo Stato rappresenta: gli interessi del capitale, delle classi borghesi, delle classi non proletarie.

Significa questo che «il diritto di sciopero» difende la proprietà privata, la classe e gli interessi borghesi, dei padroni, dei capitalisti? Certo! Il «diritto di sciopero» assolve a questa vergognosa funzione; il «diritto», però, non lo sciopero. Allo stesso titolo che difende lo Stato borghese qualsiasi legge, per «buona» che possa sembrare. Normalmente, una legge in quanto è più «popolare», tanto più serve a proteggere la proprietà privata; nella misura che «interessa» strati più vasti, essa li corrompe e tenta di invischiarli nell'opera di puntellamento dell'ordine costituito.

Non a caso, quindi, la Centrale confederale e i partiti opportunisti che la dirigono si appellano alla Costituzione, — Legge generale dello Stato demopapalino —, alle leggi, al diritto. Non per ventura costoro sono i primi a strillare quando un «diritto» è concesso, una legge elusa, la sacra Costituzione non rispettata. Essi sono i difensori del «diritto».

Ma come può stare insieme il diritto con lo sciopero? Come può andar d'accordo il precetto (diritto-legge) di sabotare lo Stato, con il diritto di questo Stato a salvaguardare gli interessi delle classi che esso rappresenta? E' un mistero, che si svela soltanto scendendo dalla enunciazione astratta alla constatazione concreta.

Per avere un'idea precisa di che cosa intendano per sciopero i partiti opportunisti e i bonzi sindacali di ogni colore, basta ricordare il modo come essi concepiscono lo sciopero, e con quali criteri lo dirigono.

Il criterio con cui essi indicano gli scioperi, quando osano proclamarli, è una guida precisa per intendere la loro filosofia dello sciopero. Lo sciopero, intanto, deve essere — secondo loro — regolato «da leggi», come prescrive la Costituzione borghese. Quindi, essi ammettono implicitamente che lo sciopero è soggetto a regole che emette lo Stato borghese e non la classe proletaria. In questo modo la Costituzione potrebbe addirittura prevedere la «rivoluzione», in quanto le regole del suo effettuarsi sarebbero in mano e nella volontà della contro-rivoluzione. Di conseguenza il precetto «rivoluzionario» sarebbe semplicemente nullo, dato e

non concesso che la rivoluzione (senza virgolette) possa obbedire alle leggi dello Stato borghese, al diritto e a simili faccende.

Se quindi il sindacato, e i cosiddetti partiti proletari, accettano lo sciopero limitato dal diritto, cioè dalla legge borghese, dagli interessi padronali, ciò significa che costoro accettano di usare uno strumento se ed in quanto questo strumento non colpisca gli interessi borghesi, e non colpendo questi interessi, non serva a tutelare gli interessi dei lavoratori in quanto classe, ma al massimo quelli di strati di lavoratori privilegiati, e con scopi che nulla hanno a che vedere con l'avanzata del socialismo, — come lor signori erano usi chiamarla alcuni anni fa quando anche il linguaggio politico non era completamente scaduto al livello del triviale dialogo democratico.

Qui potrebbe sorgere, da parte dei difensori del «diritto di sciopero», una obiezione. Essi, citando l'articolo confederale,

potrebbero sostenere che il «diritto di sciopero» deve essere «regolato», non «limitato», e che le «regole» devono essere «autonomamente» stabilite dai sindacati e non dal Governo, — come per esempio hanno recentemente stabilito i Sindacati dei ferrovieri.

Certo, lo sciopero (e non il «diritto», sebbene i bonzi insistano sull'aspetto legale) deve essere condotto con regole, e così deve intendersi il regolare lo sciopero; cioè esso deve soddisfare gli interessi proletari, e nessuno meglio di noi comunisti sa quanto sia importante la organizzazione rivoluzionaria delle masse operaie. Organizzare uno sciopero, infatti, significa disporre le forze proletarie nelle condizioni migliori per raggiungere non solo un risultato immediato, ma anche e soprattutto per unificare la classe operaia contro le classi borghesi, colpendo gli interessi economici, sociali e quindi politici del capitalismo. Si veda, al contrario, quali sono le «regole» «autonomamente» scelte dai Sindaca-

ti ferroviari: «Le organizzazioni sindacali, conscie della delicatezza del servizio pubblico affidato ai lavoratori delle ferrovie, si sono sempre ispirate ad un profondo senso di responsabilità, sia nella proclamazione che nella condotta delle azioni sindacali. I sindacati, qualora dovessero proclamare uno sciopero, ne informeranno l'opinione pubblica mediante comunicati stampa e ne daranno comunicazione all'azienda ferroviaria almeno otto giorni prima della data fissata per l'effettuazione, citandone le modalità di esecuzione».

Ma queste che vengono chiamate ipocritamente «regole», sono in realtà delle limitazioni vere e proprie, e peggio sono delle vergognose auto-limitazioni. I Sindacati non attendono lo intervento dello Stato a «regolare», a limitare l'azione dello sciopero, ma prevengono questo intervento imponendo essi stessi, i cosiddetti rappresentanti dei lavoratori, l'adozione di regole che, anziché prevedere il sabotaggio del nemico, il padronato

(e padrone è anche lo Stato), sabotano in partenza la lotta operaia. Avvertire con anticipo di otto giorni la direzione aziendale, significa dar tempo all'azienda di approntare i mezzi di difesa che riterrà più opportuni, organizzare il crumiraggio e la corruzione tra le masse lavoratrici e i capi sindacali, informare le forze repressive dello Stato, polizia e gendarmeria; significa, infine, aperta collusione tra capi sindacali, direzioni aziendali e rappresentanti dello Stato borghese.

Ecco che cosa sono le «regole», invocate dai confederali! Queste «regole» sono pronte a sottoscrivere anche i padroni, perché non ledono i loro interessi, anzi li preservano mettendoli al riparo dai famosi «atti inconsulti dei soliti mestatori», — vale a dire dei proletari che sono stanchi di farsi menare per il naso dai loro dirigenti infedeli e di farsi mettere sotto i piedi dai loro infami padroni. Lo sciopero così «regolato», — appare chiaro a tutti i proletari che non hanno gli occhi bendati,

— non è più un'arma di lotta, ma una semplice astensione dal lavoro, una mera protesta «civile», una dimostrazione «pacifica», un corteo composto e ordinato, anche se spesso e volentieri ferocemente attaccato dalle forze dell'ordine borghese, o, se più piace ai bonzi, del diritto borghese.

Lo sciopero così guidato è una piagnucolosa petizione di masse inermi disorientate dalla politica demo-opportunistica, affinché i padroni e le direzioni aziendali siano «comprehensive», «democratiche» e «rispettose dei diritti dei lavoratori».

Rivendicare il riconoscimento e il rispetto di questo «diritto» equivale dunque a rivendicare la sconfitta perenne della classe operaia, la sua perpetua subordinazione allo Stato capitalista, il suo infeudamento ai partiti opportunisti, alle direzioni capitaliste dei sindacati.

Questo «diritto», i proletari rivoluzionari lo calpesteranno sempre. Il giorno in cui la classe operaia leverà il pugno contro la mistificazione del «diritto di sciopero» per proclamare lo sciopero di classe contro la società capitalistica, sarà anzi il giorno della ripresa della lotta rivoluzionaria. Si vedranno, allora, bonzi sindacali e padroni, gendarmi e governanti, reclamare il rispetto della legge e tentare d'imporlo con la forza. Lo sciopero, allora, non basterà più: la parola sarà alle armi.

L'offensiva padronale continua senza soste!

Malgrado i richiami dei sindacati al «senso di responsabilità» e alla politica governativa di sussidi e d'intervento diretto nelle grandi agitazioni (come quelle degli statali ecc.) per attenuare l'urto tra gli opposti interessi dei lavoratori e delle aziende, vasti strati proletari entrano o continuano ad essere in conflitto con le direzioni padronali.

Queste agitazioni sono la conseguenza della situazione generale. I disoccupati iscritti nelle liste degli Uffici del Lavoro sono saliti a 1.075.000 unità, e ad essi vanno aggiunti quelli non iscritti, quelli non ufficialmente senza lavoro ma da mesi a «zero ore», quelli a orario ridotto; per cui la cifra reale supera agevolmente il milione e mezzo.

Questa situazione ha toccato uniformemente tutti i settori dell'attività economica senza escludere alcuna categoria, né nell'industria, né nell'agricoltura, ma ha particolarmente colpito con maggior durezza e continuità i lavoratori tessili, gli edili e i metallurgici. I recenti provvedimenti governativi di sostegno ai settori tessile, edile e, in questi giorni, automobilistico, testimoniano delle particolari difficoltà economiche delle aziende e del grave stato dei lavoratori addetti. Nel settore tes-

sile, che occupava circa 400 mila unità, 45 mila unità sono state espulse tra la fine del '64 e i primi mesi del '65. 175 mila operai lavorano ad orario ridotto, 15 mila della sola industria laniera sono sospesi a «zero ore», con una perdita tra il novembre '64 e il maggio '65, di 23 miliardi di salari e con la prospettiva di espellere altre 100 mila unità entro i prossimi mesi. Nella edilizia, epicentro della crisi economica, basti pensare che su 60 mila occupati a Torino nel '63, oggi se ne contano solo 19 mila! La ripresa di attività dopo le ferie è stata punteggiata inoltre, dovunque, da licenziamenti e sospensioni, e le agitazioni si susseguono quasi giornalmente in ogni regione e località.

Nella metallurgia sono continuate le lotte per l'applicazione degli accordi del 1963 sul premio di produzione, in opposizione allo smantellamento o al ridimensionamento di alcuni complessi. In ordine di tempo alla Breda e alla Magneti Marelli, nella prima per la contrattazione del premio; nella seconda per la difesa del salario dei 900 sospesi, all'AERFER di Napoli, dove 1200 operai sono senza stipendio da un mese dopo aver effettuato un mese di scioperi articolati, le lotte operaie si svolgono incessantemente. Le

lotte dei braccianti per l'aumento del misero salario e la parità salariale, sono state volutamente confuse con le agitazioni di mezzadri e coloni piccolo-proprietari. Tra gli elettrici, scioperi in difesa del posto di lavoro a Palermo, a Civitavecchia, alla Pelizzari, dove le notifiche di licenziamento fioccano a migliaia. Le particolari vicende dei ferrovieri e degli statali in genere, su cui lo stesso ministro Preti è intervenuto per ribadire la necessità di ridurre sensibilmente (20%) il personale, sono approdate, dopo scioperi rinviati e incontri tra governo e centrali sindacali, alla nota risoluzione «unitaria» dei sindacati di regolamentazione degli scioperi.

Queste schematiche quadro mostra come caratteristiche delle agitazioni gli aspetti ormai cronici: 1) la loro estrema frammentazione, al punto che uno sciopero generale non è mai stato proclamato nemmeno per una sola categoria e settore;

2) la rapidità con la quale i bonzi sindacali intervengono per sospendere al primo annuncio le agitazioni o gli scioperi, rinviando alle famigerate trattative la definizione delle vertenze;

3) la durata sempre più ridotta degli scioperi: le 24 ore sono state superate solo molto raramente. I sindacati hanno così impedito ogni solidarietà attiva tra i proletari; alla offensiva dei licenziamenti essi hanno contrapposto una ignobile politica di accettazione dei licenziamenti «negoziati» (si ricordi che la teoria ufficiale prevede che i licenziamenti sono accettabili se si può dimostrare che sono provocati da una «giusta causa» e, una volta che questa è riconosciuta, i sindacati danno il loro benestare); all'unità compatto del fronte padronale, essi hanno opposto una politica di «articolazione» delle lotte che ha spezzettato ed infine isterilito ogni battaglia di classe; soprattutto, legando le rivendicazioni economiche degli operai a parole l'ordine di difesa della legge, di sostegno degli interessi della produzione nazionale, di pianificazione democratica e di ricorso allo Stato concepito come un organismo posto al disopra delle classi e preoccupato «del bene di tutti i cittadini», di istituzione di sindacati d'impresa e di contratti aziendali per la regolazione dei premi, le norme e le condizioni del lavoro, —

essi hanno impedito ogni possibilità di far uscire le lotte economiche dai ristretti limiti di categoria, di località, di azienda, dai limiti della legalità borghese, per trasformarli in lotte politiche dirette contro il capitale.

Se la strategia capitalista è quella non tanto di impedire le lotte operaie, in quest'epoca di pace sociale, quanto di tenerle vincolate alla legalità, a chiuderle nei limiti dell'ordine borghese; quella delle Centrali sindacali è di assecondare un simile disegno reazionario. E' questo il significato politico delle lotte articolate e di tutta la politica sindacale, in Italia e fuori. Esse saranno possibili finché gli operai non dimostreranno di essere decisi a lottare, anche contro il parere e le direttive dei bonzi, per lo sciopero senza limitazioni, disapprovando apertamente l'opera nefasta dei loro dirigenti «d'ufficio».

E' contro ogni politica di disgregazione delle energie proletarie e di assoggettamento delle organizzazioni sindacali agli interessi della «nazione» che i nostri compagni nelle varie località si sono battuti e si battono, seguendo le direttive del Partito impartite attraverso lo *Spartaco*, e il *Programma Comunista*, che valgono non solo per i compagni e i proletari in Italia, ma per quelli di tutti i paesi, per oggi come per domani.

I comunisti si battono e si batteranno con la propaganda scritta e orale, con gli interventi nelle assemblee sindacali, con la diffusione di volantini, senza illudersi di capovolgere all'immediato una situazione storica profondamente sfavorevole, ma sapendo che, con questa azione incessante di critica all'opportunismo e di rivendicazione delle basi immutabili del marxismo rivoluzionario, essi creano le condizioni indispensabili per una direzione rivoluzionaria della classe, quando questa riprenderà il suo cammino in avanti.

La grave situazione dei cementieri

Casale M.
I cementieri sono, su scala nazionale, al terzo sciopero per il rinnovo del contratto o, come scrive l'Unità del 24-9, per «un contratto di lavoro più avanzato [!] che contenga un ulteriore ampliamento [grazie tanto!] della contrattazione articolata, nuovi [!] diritti sindacali, la riduzione dell'orario di lavoro e sostanziali miglioramenti salariali». Ma queste rivendicazioni hanno un amaro sapore di ironia, quanto per i cementieri — soprattutto in alcune plaghe — il problema non è di ottenere uno straccio di contratto più o meno avanzato, ma semplicemente di non essere buttati sul lastrico; ed è appunto questo che dovrebbe essere, e non è, al centro delle agitazioni.

A Casale Monferrato, per citare un esempio tipico, siamo alla paralisi completa: All'Eternit, 150 operai messi in cassa integrazione a zero ore su 1500 che già da alcuni mesi lavorano a 32 ore settimanali; (sciopero di 24 ore proclamato il 2-9 dalla CGIL ma sabotato dalla CISL, la corteggiatissima CISL, perché «promosso senza accordi e senza preavvisare gli altri sindacati»); alla Marchino 60 licenziati; alla Barbero, tutti gli 80 operai a 32 ore; alla Gabba e Miglietta, 20 operai sospesi, 21 a 24 ore, 7 a 35, e 32 a 40; alla Cementi Alta Italia, richiesta di licenziamento di 48 dipendenti su un totale di 63 (niente sciopero: oggi la «prassi» normale è di recarsi, in delegazione... dal Prefetto!). E tutto questo, in un centro proletario che conta circa 1.000 disoccupati nell'edilizia, in cui la re-

Leggete e diffondete
il programma comunista
organo del partito comunista internazionale

Abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano
L'abbonamento cumulativo Programma-Spartaco, L. 1.500

«Considerando:

che l'emancipazione della classe operaia deve essere la opera della classe operaia stessa...;

che la soggezione economica del lavoratore a colui che gode del monopolio dei mezzi di lavoro, cioè le fonti della vita, forma la base della servitù in tutte le sue forme, la base di ogni miseria sociale, di ogni degradazione spirituale e dipendenza economica;

che di conseguenza l'emancipazione economica della classe operaia è il grande fine cui deve essere subordinato, come mezzo, ogni movimento politico;

che tutti gli sforzi per raggiungere questo grande fine sono finora falliti per la MANCANZA DI SOLIDARIETA' TRA LE MOLTEPLICI CATEGORIE DI OPERAI IN OGNI PAESE E PER L'ASSENZA DI UNA UNIONE FRATERNA FRA LE CLASSI OPERAIE DEI DIVERSI PAESI;

che l'emancipazione degli operai NON E' UN PROBLEMA LOCALE NE' NAZIONALE, MA UN PROBLEMA SOCIALE CHE ABBRACCIA TUTTI I PAESI IN CUI ESISTE LA SOCIETA' MODERNA, E LA CUI SOLUZIONE DIPENDE DALLA COLLABORAZIONE PRATICA E TEORICA DEI PAESI PIU' PROGREDITI...

Per queste considerazioni, è stata fondata l'Associazione Internazionale degli Operai. In queste prime linee degli Statuti della I Internazionale, redatti da Marx nel 1864, è la condanna anticipata di ogni articolazione delle lotte operaie per categoria e località, di ogni pretesa all'apocità delle organizzazioni economiche dei lavoratori, di ogni tentativo di svuotare le lotte rivendicative del loro contenuto politico di classe, e di ogni vantata scoperta di «vie nazionali al socialismo».

cente chiusura della «Piemontese» ha già significato il licenziamento di una sessantina di lavoratori, dove 95 operai sono stati messi in integrazione e 18 sospesi alla Romanella, dove le riduzioni di orario inferiscono anche alla Fran- ger Frigor...

Ebbene, come si reagisce? Forse indicendo lo sciopero generale, a tempo illimitato e senza preavviso, di tutte le categorie? Neanche per sogno: nazionalmente, si scio- pera al contagio per un «con- tratto avanzato»; localmente, il gruppo consiliare comunista pro- pone dei «piani di emergenza di intervento dello Stato e del Co- mune per sollevare la città dalla difficile situazione e avviare uno sviluppo economico e sociale», cioè chiede allo Stato borghese, al go- verno Moro-Nenni e al Comune de- mocratico quello che sa in partenza che non sarà mai dato, e obbliga gli operai a non muoversi in at- tesa del... miracolo.

Come stupirsi, poi, che i proletari non trovino più la forza di credere in nulla e nessuno, e si abbandonino alla disperazione, o alle gioie del... festival dell'Unità?

I tessili sempre più maltrattati dai padroni e isolati dai bonzi

Quando fu firmato il nuovo contratto tessile, e la CGIL lo trangu- gliò malgrado la sua completa «insufficienza», per amore della... unità sindacale cento volte infran- ta dai compari gialli e bianchi, diciamo che si era sacrificato ad uno spettro — appunto l'«unità» — il vero interesse dei lavoratori.

Quando s'invocarono gli inter- venti statali, provinciali e comu- nali, prevedemmo che essi si sa- rebbero risolti in una peggior sa- ffa; ed è venuto il «piano» statale che servirà, non discutiamo, a ri- risolvere le difficoltà dei cotonieri e dei lanieri in lotta sui mercati mondiali, ma certo suona la cam- pana a morte per un nuovo sca- glione di operai resi «sovraabbon- danti» dalla razionalizzazione, dal- l'automazione e dall'incremento della produttività (d'altronde, che cosa va chiedendo al governo la CGIL se non di rendere più «com- petitiva» la nostra industria? e, se anche non lo chiedesse, come agisce se non nel senso di fa- vorire lo sfruttamento intensificato della forza-lavoro insistendo sui premi di produzione invece che sull'aumento del salario-base?).

La facile profezia si è subito realizzata. I mesi scorsi hanno vi- sto la crisi tessile dilagare a mac- chia d'olio: in luglio nel Piemonte (caso tipico, il C.V.S.), e in Lom- bardia (caso tipico, Dell'Acqua); ora siamo daccapo con il Cotonif- cio Valle Susa, dove le maestranze attendono da mesi la corrisponden- za dei salari arretrati, mentre in Lombardia il cotonificio Poss mi- naccia 800 licenziamenti. La situa- zione si è pure ulteriormente ag- gravata nel Vicentino.

Marzotto ha licenziato già in ago- sto 104 operai (ed è il terzo sca- glione di licenziamenti); alla La- nerossi di Piovene-Rocchette la ri- duzione lenta e continua rappre- sentata dalla sospensione dei cam- bi fra pensionati o invalidi e loro familiari, è stata seguita da minac- ce di licenziamenti, in parte già attuati; all'Industria navette Sac- cardo di Schio, 64 licenziati; e tac- ciamo dei licenziamenti «minorati» a Thiene e a Marano. Ma in nessu- no di questi casi si è creduto di lanciare almeno lo sciopero gene- rale provinciale sebbene alla crisi dei lanieri si accavallasse quella della Pellizzari, dove i licenzia- menti si avvicinano ai 350; in qual- che caso, gli operai di altre azien- de hanno saputo solo dai giornali della gravissima situazione regnan- te in altri, o ne sono rimasti com- pletamente all'oscuro. Che razza di sindacati, dunque, dirigono i tessili?

Essi continuano a presentare al prefetto, alla direzione aziendale, allo Stato, magari... alla Chiesa, dei piani di risanamento e rammo- dernamento dell'industria; chiedono all'ENI di «creare nuovi posti di lavoro», e non proclamano scio- peri unitari e generali contro i po- sti di lavoro che vanno di giorno in giorno perduti; se la prendono, come la FIOT, con gli «orienta- menti produttivi errati» dei diri- genti industriali, invece di trarre dai fatti che si verificano la con- ferma dell'irrimediabile condanna dell'economia capitalistica, e della necessità per i proletari di lottare contro di essa senza riguardi e senza quartiere!

Eppure, dall'accumularsi di que- ste amare esperienze, rinascerà nei proletari la coscienza e il vivo ri- cordo della vera, unica via: la GUERRA DI CLASSE!

Per una vera solidarietà con gli operai sospesi all'Ansaldo-Meccanico

In data 16 settembre 1963, la nostra sezione di Genova ha risposto con il seguente volantino alla sospensione di un migliaio di operai dell'Ansaldo-Meccanico.

LAVORATORI DELL'ANSALDO MECCANICO! PROLETARI!

Lo STAFFILE CAPITALISTICO si abbatte su di voi. 1000 operai, a turni settimanali di 250 unità, vengono messi in cassa integrazione. La direzione dell'azienda ha accompagnato e fatto seguire la notizia con «rassicuranti promesse» sul futuro; e fino ad oggi, dopo lo scio- pero di venerdì 6, i sindacati, C.G.I.L. in testa, sembra che ne siano soddisfatti, tanto più che sono piovute «promesse» anche da parte della «autorità» comunale!

Non è la prima e non sarà neppure l'ultima volta che i lavora- tori dell'Ansaldo Meccanico incassano i colpi del CAPITALE. Ed ogni frustata è stata e sarà accompagnata da «promesse» per tener buoni gli schiavi salariati.

Il nuovo colpo inferto dall'Ansaldo Meccanico si inserisce tut- tavia nel quadro del VIOLENTO ATTACCO CAPITALISTICO CONTRO LE CONDIZIONI DI ESISTENZA DEL PROLETARIATO, non solo in Italia ma anche in altri paesi. DISOCCUPAZIONE, RIDUZIONI DI ORARIO, MISERIA, FAME ED ANCHE GALERA: ecco IL ROSARIO CHE SONO COSTRETTI QUOTIDIANAMENTE A SGRANARE GLI SCHIAVI SALARIATI.

Negli anni del cosiddetto «miracolo economico» il VAMPIRO BORGHESE nascondeva la grinta dietro il paravento della con- cessione di qualche lira in più. E TUTTI, BONZI OPPORTUNISTI in prima fila, vi propinavano la soifa del «progresso» e della «demo- crazia».

Solo il PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE non si unì al coro che vi cantavano i BONZI a braccetto con tutti i partiti e i sindacati, con i preti e con le «forze dell'ordine» (l'ordine borghese). Solo il PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE vi disse chiaro e tondo che presto le concessioni sarebbero finite, che il castello di carta delle illusioni e delle mistificazioni sarebbe crollato fragorosamente di fronte alla dura realtà dell'oppressione di classe. Tra i fumi pestilenziali dell'oppio propinatori dalla borghesia e dai bonzi oppor- tunisti, il PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE vi additava la STRADA MAESTRA DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA MON- DIALE E DELLA DITTATURA ROSSA.

Oggi avete davanti agli occhi e SULLA VOSTRA PELLE i risul- tati di quel «progresso» e di quella «democrazia» con cui i bonzi ieri si sciacquavano e oggi ancor più spudoratamente si sciacquano la bocca. Coloro che usurpano il nome di socialisti e di comunisti per il tornaconto del capitale vi han fatto credere che in regime borghese fosse per voi possibile raggiungere una condizione di sta- bilità. Avete SULLA VOSTRA CARNE la prova che il proletariato, finché perdura l'attuale lurida società, non è altro che il corpo di cui il parassita capitalistico succhia il sangue, sorridendogli o schiac- ciandolo sotto un tallone di ferro.

A che cosa, dunque, serviva e serve la svolinante opportunista sul «progresso» e sulla «democrazia»? A NASCONDERE agli occhi

dei proletari LA REALTA' DELLE CATENE CHE LI LEGANO AD UN DESTINO INUMANO.

Chi aveva ed ha interesse a questa «copertura»? Solo LA CLASSE DOMINANTE E I SUOI SCHERANI.

Che cosa sono, quindi, coloro che nelle vostre file avvallano e pre- dicano questa mistificazione? SONO AGENTI DEL NEMICO DI CLASSE!

Questi bonzi hanno accompagnato ed accompagnano le loro coloso- sli menzogne con una linea d'azione della C.G.I.L. che serve solo a rendere il proletariato impotente di fronte al nemico:

L'ARTICOLAZIONE DELLE LOTTE divide le forze proletarie in compartimenti stagni;

la CONTRATTAZIONE si conclude nell'assoggettamento alla società capitalistica, e in pezzi di carta privi di valore;

per di più, i bonzi hanno instaurato la PRATICA DEGLI IN- TERMEDIARI che si riassume nei cosiddetti «incontri triangolari», con lo Stato che fugge da «arbitro». Ma può lo Stato essere un «arbitro imparziale» nella lotta di classe?

RICORDATE LE PAROLE DI LENIN: LO STATO E' IL COMI- TATO DI AFFARI DELLA BORGHESIA, OVVERO LO STRUMENTO DELLA DITTATURA DEL CAPITALE.

PROLETARI!

Oggi come ieri, il PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE vi addita LA STRADA MAESTRA DELLA RIVOLUZIONE MONDIALE E DELLA INSTAURAZIONE DELLA DITTATURA PROLETARIA!

E' questa, del ritorno al Programma Rivoluzionario, l'unica alter- nativa che avete per rispondere all'attuale offensiva del capitale. I vostri interessi immediati possono trovare una valida difesa solo nella lotta per l'obiettivo finale: il COMUNISMO, lotta che passa NECESSARIAMENTE attraverso la DISTRUZIONE VIOLENTE DEL- LO STATO BORGHESE.

«LE CLASSI DOMINANTI TREMINO AL PENSIERO DI UNA RIVOLUZIONE COMUNISTA. I PROLETARI NON HANNO DA PER- DERE CHE LE LORO CATENE. HANNO UN MONDO DA CON- QUISTARE». (Marx)

IL PROLETARIATO DICHIARI IL DISFATTISMO DELL'ECO- NOMIA NAZIONALE e si batte per IL RITORNO ALL'APERTA GUERRA DI CLASSE CON I METODI DELLA GUERRA DI CLASSE

RIFIUTATE l'articolazione, la contrattazione ed ogni intermediario! RIFIUTATE ogni elemosina ed ogni compromesso! COMBATTETE per il RITORNO DELLA C.G.I.L. ALLE TRADIZIONI DI CLASSE e per LA CACCIATA VIOLENTE DEI CAPI TRADITORI!

LOTTATE per scatenare lo SCIOPERO GENERALE SENZA LI- MITI DI TEMPO, DI SPAZIO E DI CATEGORIA!

Siano queste le sue parole d'ordine:

- 1) aumento radicale del salario base;
2) drastica riduzione della giornata lavorativa a parità di salario;
3) corresponsione a tutti i licenziati del pieno salario.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Lunghe lotte operaie in Romagna guidate su un binario disgregatore

Forlì. La Romagna, come tutte le re- gioni a struttura industriale fragile, ha subito in modo partico- larmente violento i contraccolpi della «congiuntura»: la fungaia di piccole aziende sorte durante il boom o hanno ridotto drasti- camente il personale, o hanno chiuso addirittura i battenti; le in- dustrie maggiori hanno tagliato gli orari di lavoro, hanno sospeso o licenziato dipendenti, e hanno reso ancora più pesante il regime di fabbrica, più intensivo lo sfrutta- mento, per i rimasti. La reazione degli operai è stata vivace e com- battiva; le agitazioni nell'industria si sono spesso intrecciate a quelle dei braccianti: ma la politica con- federale ha sempre e in ogni caso provveduto a isolare gli scioperi e le manifestazioni di ogni azienda e di ogni categoria, come se cia- scuna fosse un compartimento sta- gno.

Dal gennaio a tutto luglio, cam- peggiavano fra tutte le agitazioni la lunga lotta alla Callegari di Ra- venna contro il licenziamento di 200 operai, — lotta che si protrae fino a tutto marzo con occupazio- ne della fabbrica per quasi un mese —, gli scioperi alla OMSA di Faenza in febbraio, marzo e aprile; all'Arrigoni di Cesena in mag- gio, giugno e luglio, alla Bartoletti di Forlì (cfr. il numero 29 dello Spartaco) in giugno e luglio, alla Sidac di Forlì ancora in lu- glio (cfr. il nr. 17 del Programma Comunista); le lotte dei braccian- ti, piratescamente separate per provincia e graduate nel tempo per

Alla Bartoletti

A Forlì, è giunta ad amara con- clusione la vertenza della Barto- letti-Forlanini, da noi commentata nel nr. 29 dello «Spartaco» quan- do ancora la direzione era ferma nel respingere tutte le richieste degli operai (pur essendosi dovuta rimangiare, sotto la loro ener- gica «impennata», la decurtazione del premio di produzione) e le maestranze esprimevano con molta vivacità il proprio malumore per l'inconcludenza della politica sin- dacale degli scioperi a singhiozzo (6 nel solo mese di giugno!).

La fase successiva era stata ca- ratterizzata da tempestose assem- blee operaie (il 30/6 e il 21/7 spe- cialmente), dove molti lavoratori e alcuni compagni e simpatizzanti nostri avevano energicamente pro- testato contro il sistema di pro- clamare scioperi e sospenderli al- la prima voce di possibili tratta- tive, contro i soliti appelli al pre- fetto, ai parlamentari e ai consigli comunali, contro la mancata esten-

sione dell'agitazione almeno a tut- ta la categoria dei metalmeccanici e l'isolamento da altri scioperi in corso, come quello dei chimici del- la SIDAC o dei braccianti. Nello stesso periodo si era poi mani- festata ancora una volta che cosa valga la celebre... «unità» fra i sindacati: per esempio, la CGIL aveva non già preso l'iniziativa dell'adesione allo sciopero naziona- le dei metalmeccanici del 13/7, ma solo timidamente invitato questi ul- timi «a fare assemblee per deci- dere» se aderire o no; detto fatto, l'UIL si era affrettata a dichiara- re che non avrebbe aderito, però lo sciopero nazionale interes- sava «solo quelle aziende in cui non era ancora stato istituito il premio di produzione o non era ancora in corso una trattativa per la sua istituzione»; tira e molla, il 13/7 lo sciopero non era stato eseguito!

Il 16 luglio, correndo voce che la direzione intende rinviare il pagamento del saldo premio del 1° semestre e si rifiuta di ricevere la C.I., gli operai scioperano senza preavviso, e si riuniscono, minacio- si e vociferanti, sotto le finestre della direzione. Ricevuta la C.I., la direzione conferma che non sa ancora quando e in che misura po- trà pagare per la liquidazione del premio del 1° semestre ed altre cose (prima si minaccia il premio del 2° semestre; ora è il tur- no del 1° semestre, che gli ope- rai si sono già stragudagnato). La stessa sera, l'assemblea degli operai decide che lo sciopero deve riprendere il 19 e continuare nei giorni successivi. Ma al momento buono i bonzi sindacali ordinano la ripresa del lavoro infischandosi delle proteste dei lavoratori.

Il 23, una nuova assemblea, avu- ta notizia che la direzione con- cederebbe solo un acconto di L. 30.000 sulla liquidazione del pre- mio del 1° semestre e respinge le altre richieste (liquidazione ag- giunta per gli operai che vanno in pensione, 46ma ora retribuita, bolle gialle, bagni, spogliatoi), protesta contro l'inerzia dei sindaca- ti: questi cedono... ordinando uno sciopero di un'ora (dalle 17 alle 18) per il 26! Di nuovo gli operai scioperano compatti e si portano minacciosi sotto gli uffici delle direzioni lanciando urla di sdegno contro i padroni e gli sbirri di servizio; ma all'assemblea del gior- no dopo, la C.I. si fa latrice delle

proposte di «concessioni» padro- nali: pagamento di L. 50.000 a sal- do premio del 1° settembre in tre scaglioni a fine luglio (30.000), 10 agosto (10.000) e fine agosto (10 mila); per il premio del 2° semes- tre, 10.000 lire ogni 2 mesi fino a dicembre e conguaglio al marzo '66; riassunzione di un licenziato; tutte le altre richieste respinte.

Stanchi, rabbiosi ma ormai sfiduciali, temendo di perdere an- che il poco, gli operai piegavano il capo. Un'agitazione sostenuta con slancio e umanità completa è stata così fatta naufragare sulle secche dell'articolazione — o vo- gliamo chiamarla disarticolazione?

Alla SAOM

In settembre, 10 operai sono sta- ti licenziati alla SAOM (apparte- nente al complesso Orsi-Mangelli) di Forlì.

Nell'ott.-nov. 1964, quando gli operai della SAOM scioperarono, i bonzi diedero ordine alle maestran- ze della SIDAC di non sospen- dere il lavoro; con il falso pre- testo che non appartenevano alla stessa categoria. In luglio, sotto la minaccia di 36 licenziamenti, en- trarono in sciopero gli operai del- la SIDAC, ma si fecero lavorare quelli della SAOM.

Adesso i licenziamenti si abbat- tono su questi ultimi, e i primi non incrociano le braccia! Qua- le più lampante dimostrazione che, quando si sciopera disuniti, si get- tano le premesse perché oggi ca- pitato agli uni quello che ieri era capitato agli altri, e viceversa?

Chi oserà ancora dire che le no- stre parole d'ordine di lotta ge- nerale e senza limiti preventivi di tempo sono «astratte», e invece «concrete» le parole inverse del bozzume?

Il numero 17 di PROGRAMMA COMUNISTA, di cui l'attuale SPARTACO è il supplemento, contiene:

Il nemico non è ai confini dell'India ma, come dovunque, entro casa — Democrazia di fabbrica, fregatura operaia — Mate- riale documentario sulla storia della Sinistra — Scendi a terra, patetico idealista — Socialdemocratici e preti — Zitta zitta, anche l'Ungheria, e altri commenti sulla situazione mondiale.

Supplemento al N° 17 di «Programma Comunista», - Reg. Trib. Milano N° 2839. - Responsabile: Bruno Maffi. Ind. Graf. Bernabei e C. - Via Orti, 16 - Milano 10 ottobre 1965

Gragnuola di licenziamenti nel Fiorentino

CHE COSA FANNO I SINDACATI?

Firenze

Nel quadro delle agitazioni lo- cali, continua lo stillicidio dei li- cenziamenti, mentre si trascinano, da vari mesi, vertenze che ancora non hanno trovato una soluzione soprattutto per l'inefficienza delle dirigenze sindacali, che molto fan- no a parola mentre in realtà cer- cano solo di rintuzzare il malcon- tento degli operai per una situa- zione che si aggrava sempre più, ed evitano qualunque seria lotta che ponga i proletari su un vero fronte di combattimento.

Solo nell'edilizia i disoccupati sono 7000 nella provincia di Fi- renze.

All'IDEAL STANDARD (metallur- gici), dopo le 70 sospensioni già da noi segnalate nel n. 28 di SPAR- TACO, l'azienda chiude per 6 set- timane e alla ripresa dell'attività altri 34 lavoratori vengono sospe- si a zero ore. Sale così a 104 il numero dei proletari colpiti dal provvedimento, mentre la CGIL si balocca con scioperetti di 2 ore e al massimo limitati alle 24 ore.

Alla FIVRE, dopo i 149 licenzia- menti iniziali, vi è una nuova ri- duzione di personale che riguarda 6 impiegati e 10 operai. Solita fer- mata di 3 ore mentre si parla di smantellamento dello stabilimento. Alla SIME si sospendono altri 47 operai; alla QUINTIN (vetro) 13 licenziati dopo 6 mesi di sospen- sione a zero ore.

Anche alla NUOVO PIGNONE, dove gli operai sono stati impeg- nati per lunghi mesi nella «lotta articolata» per il premio di pro- duzione e l'applicazione dell'art. 3, si è raggiunto un ipotetico accordo «il cui perfezionamento è stato ri- mandato in sede tecnica»(?). Ora riprendono gli scioperetti di 2 ore contro le misure limitative delle libertà sindacali prese dalla dire- zione all'indomani del cosiddetto accordo.

Gli operai della BIRS-TECNICA, che occupavano da mesi la fabbrica contro il mancato pagamento dei salari del febbraio scorso, si sono trovati definitivamente senza lavo- ro in seguito al sopraggiunto fal- limento, e l'unica loro riserva re- stata ormai la minima parte di sa- lario arretrato che a fallimento concluso forse riceveranno. Questo il risultato di una lotta perduta in partenza, cioè dal momento in cui i bonzi sindacali, invece di estendere la lotta degli operai del- la Birs almeno a tutta la cate- goria, (dove si ripetono gli stessi episodi di lotta parziale), hanno isolato i lavoratori inchiodandoli nell'azienda e le uniche iniziative, escluso qualche scioperetto locale, sono state le solite questue e gli incontri nei quali troneggiava tut- ta la marmaglia piccolo-borghese — deputati, consiglieri, preti e di- rigenti politici che si preoccupa- vano soprattutto di salvare l'azien- da.

Un altro esempio di codardia dei dirigenti sindacali, che già ne ave- vano dato prova in una prece- dente vertenza per i premi (vedi SPARTACO n. 28), si ha al cal- zaturificio RANGONI, dove al rien- tro dalle ferie gli operai di due reparti furono sospesi per 10 gi-orni. Allora la C.I. si limitò a giu- stificare l'inazione col fatto che non era stata avvertita del prov- vedimento, e come si addice alla burocrazia sindacale inviò una let- tera di protesta alla direzione. Do- po di allora altri tre reparti sono stati fermati per 4 giorni, ed altre fermate sono previste in futuro, ma nessuna azione sindacale è stata ancora intrapresa, tranne «na- turalmente» una seconda lettera ove si chiede il... rispetto delle li- bertà sindacali!

Questo ormai è il metodo che la CGIL persegue nelle lotte proleta- rie; e gli operai tutti non usiran- no dalla palude, in cui l'alleanza sindacati-patroni li sta sempre più cacciando, se non ritorneranno a lotte generali al di fuori di ogni compromesso, la cui premessa in- dispensabile è lo scavalco delle dirigenze controrivoluzionarie che spingono i proletari a lottare divisi gli uni dagli altri e nei li- miti della legalità: cioè, nei limiti imposti dalla società borghese.